

Sono passati oltre due anni e mezzo da quando i due Marò del 2° Rgt S. Marco, il Capo di Prima Classe Massimiliano Latorre ed il Secondo Capo Salvatore Girone, hanno iniziato il loro calvario giudiziario ed umano.

Com'è noto, i due, sono stati accusati di omicidio volontario di due pescatori indiani, che si erano avvicinato troppo con il loro peschereccio – il St. Antony – alla nave mercantile italiana “Enrica Lexie”, in navigazione, in acque internazionali, al largo delle coste del Kerala, uno stato sud occidentale dell’India. I due fucilieri di Marina erano imbarcati per difendere la navigazione dagli attacchi dei pirati, molto attivi in

tale missione, il Ministero della Difesa, ha stipulato con armatori privati italiani convenzioni per imbarcare nuclei militari di protezione (NMP) della Marina Militare, a richiesta e con oneri a carico degli armatori. In caso di attacco, nel momento in cui l’NMP diventa operativo, il sottufficiale responsabile del nucleo, assume il comando delle operazioni ed agisce secondo le direttive e le regole d’ingaggio dettate dal Ministero della Difesa. Al comandante del NMP ed ai suoi membri sono riconosciute le qualifiche e le funzioni, rispettivamente di ufficiale ed agenti di polizia giudiziaria in relazione ai reati di pirateria.

Tra due stati, chi ha una classe politica che abbia la fermezza e il coraggio di far pesare il peso politico, economico, militare della nazione ha certamente la meglio. I governanti indiani per questioni interne, relative anche ai rapporti tra autorità centrale e regionali, oltre che per propaganda elettorale, hanno utilizzato questo “casus belli” per ergersi, di fronte alla popolazione, come paladini degli interessi nazionali perseguendo con decisione gli assassini di due “poveri pescatori” mentre dall’altra parte, la nostra classe politica ha dimostrato, per l’ennesima volta, la propria inadeguatezza e pusillanimità. Fin dall’inizio, non ci sono mai state prese

Mario Porrini

La Farnesina senza guida dimentica i marò

quelle zone; all’avvicinarsi del peschereccio, dopo ripetute segnalazioni ed avvertimenti rimasti inascoltati, sono stati costretti ad aprire il fuoco. Immediatamente, via radio, sono state informate dell’accaduto le autorità indiane che, dopo alcune ore, adducendo come scusa la necessità di contribuire all’identificazione di sospetti pirati, probabili autori del tentato assalto, hanno chiesto al comandante della nave, Umberto Vitelli, di attraccare nel porto di Kochi. Attratta con l’inganno nelle proprie acque territoriali, le autorità indiane hanno posto sotto sequestro la “Enrica Lexie” ed arrestato i due marò con l’accusa di omicidio volontario di Ajesh Binki e Valentine Jelastine. I corpi dei due pescatori sono stati sepolti frettolosamente e senza che alcun rappresentante italiano abbia potuto assistere all’autopsia né partecipare alla prova degli esami balistici.

L’Italia ha subito rivendicato, inutilmente, la competenza giuridica per vicende che coinvolgono organi dello stato, operanti nel contrasto della pirateria, sotto bandiera italiana ed in acque internazionali che agendo in questo ambito dovrebbero godere dell’immunità. La presenza di personale della Marina Militare armato, su navi mercantili, rientra nella cosiddetta “Missione Atalanta” che attua le risoluzioni del Consiglio di Sicurezza della Nazioni Unite in materia di contrasto della pirateria al fine di garantire la navigazione del naviglio commerciale nazionale. Nell’ambito di

I fatti contestati a Latorre e Girone sono avvenuti in acque internazionali, su nave battente bandiera italiana nell’ambito di un’operazione di pirateria raccomandata da organi internazionali e secondo l’art. 97 della Convenzione di Montego Bay: “in caso di abbordo o di qualunque altro incidente di navigazione in alto mare, che implichi la responsabilità penale o disciplinare del comandante della nave o di qualunque altro membro dell’equipaggio, non possono essere intraprese azioni, penali o disciplinari, contro tali persone se non da parte delle autorità giurisdizionali o amministrative dello stato di bandiera”.

L’India ha sempre rivendicato la propria giurisdizione e non ha mai neanche accettato il ricorso ad un arbitrato internazionale. L’astio e l’arroganza mostrate dalle autorità indiane hanno raggiunto l’acme in occasione dell’annuncio, da parte dell’allora ministro degli Esteri, Giulio Terzi, della decisione di non far ripartire i due marò rientrati in Italia per le elezioni politiche. Per ritorsione, il governo di Nuova Delhi ha limitato la libertà personale dell’ambasciatore italiano Mancini, impedendogli di lasciare il paese, fino al rientro in India dei due marò, in evidente violazione delle Convenzioni di Vienna sulle relazioni diplomatiche. Al di là delle discussioni o interpretazioni di natura tecnico-giuridiche, il discorso, in realtà, è un altro: nelle relazioni internazionali ciò che conta non sono i trattati, gli accordi o le convenzioni ma i rapporti di forza.

di posizioni ferme, coraggiose; è andata, piagnucolando, alla ricerca di appoggi da parte della comunità internazionale, ricevendo soltanto generiche dichiarazioni di solidarietà e nulla più. Dal febbraio del 2012 ha assunto un atteggiamento assolutamente passivo ed accomodante volto più a non irritare o indispettare le autorità indiane che a raggiungere risultati concreti e nessuna presa di posizione decisa è venuta dai vari presidenti del consiglio e ministri degli esteri che si sono succeduti. Dal 1 luglio 2014 l’Italia è presidente di turno dell’Ue ma nessun membro del governo, a cominciare da Renzi, ha posto come priorità la questione dei marò, malgrado la lotta alla pirateria interessi fortemente tutti i membri dell’Unione; il prossimo 31 dicembre il periodo di presidenza terminerà senza che si sarà fatto nulla, sprecando per questo, una formidabile occasione di sfruttare il prestigio e la forza dell’Unione europea per fare pressioni nei confronti dell’India e riportare a casa i nostri marinai. La questione sembra caduta nel dimenticatoio, non ci sono notizie di azioni intraprese dalla nostra diplomazia ma non perché le si vogliono tenere nascoste per non pregiudicare il successo delle trattative ma perché non esistono! Qualcuno sostiene che addirittura si stia valutando l’idea lanciata dal deputato Paolo Bernini del M5S, di scambiare i due fucilieri di marina con 18 indiani arrestati nel Canale di Sicilia su due navi con a bordo 70 tonnellate di droga,

degradando in tal modo i due sottufficiali al livello di comuni trafficanti di stupefacenti.

Alla Farnesina è stata creata una squadra di giuristi e diplomatici che segue costantemente la vicenda, sotto la guida di un avvocato londinese. Si può comprendere l'utilità dell'internazionalizzazioni e del gruppo di lavoro ma che in Italia non ci fosse nessuno in grado di guidarlo, stentiamo veramente a crederlo. Pensiamo piuttosto ad una forma di provincialismo e di complesso di inferiorità. Ad un governo e ad un parlamento che avessero un minimo, non diciamo di amor di patria, ma di rispetto per la dignità nazionale sarebbe bastato minacciare, fin dall'inizio della vicenda, il ritiro immediato di tutte le nostre truppe impegnate nelle cosiddette "missioni umanitarie", per ottenere quel sostegno che potesse mettere pressione al



governo indiano. Con una minaccia di quel genere, Stati Uniti, Gran Bretagna, Francia, non si sarebbero certamente limitate a semplici dichiarazioni di solidarietà ma si sarebbero attivate per scongiurare quel ritiro che avrebbe avuto ripercussioni pesantissime nei vari scacchieri caldi del pianeta. Le

pressioni su Nuova Delhi sarebbero state certamente più decise e convincenti per cercare una soluzione gradita ad entrambi. Purtroppo il

Ministero degli Affari Esteri da troppo tempo manca di una guida esperta ed in questi anni si sono succedute scialbe figure non all'altezza del compito. Ora, dopo la nomina di Federica Mogherini a Lady Pesc alla guida della politica estera dell'Ue, al ministero è andato un altro esponente

del PD, Paolo Gentiloni, un renziano della prima ora senza esperienza di politica estera ad alto livello. L'Italia ha bisogno di un vero ministro che abbia competenza ed esperienza e non può permettersi uno scolorito funzionario di partito che arrivi a posizioni di responsabilità semplicemente per l'appartenenza alla corrente giusta! Comunque, come primo atto da ministro Gentiloni ha telefonato ai due marò per dare un segnale forte indicando nella loro liberazione una priorità! Ci auguriamo che sia effettivamente così ma nutriamo, purtroppo, fortissimi dubbi!
Mario Porrini

Quando "uscirà" questo articolo già sarà noto da molto tempo l'esito della consultazione referendaria per la indipendenza della Scozia la cui consultazione si è svolta giovedì 18 settembre scorso.

Senatore che sia, dica e scriva corbellerie, ma quel che stupisce è che notevoli corbellerie portino la firma dell'On. Enrico Letta il quale, a quanto si dice, pare che sia Ricercatore di Diritto internazionale nella Università

della prima guerra mondiale") che il referendum scozzese, in caso di esito positivo, potrebbe avere lo stesso effetto dell'attentato di Sarajevo per "le concatenazioni che distrussero l'Europa un secolo fa".

Augusto Sinagra

Enrico Letta, Scozia independentista ed unione europea

Ma non è questo quello che rileva ai fini delle riflessioni che ora si ha in animo di proporre alla attenzione del lettore, che prescindono, come detto, da quale sarà l'esito della consultazione referendaria scozzese.

Al riguardo, un articolo apparso sul "Corriere della Sera" (che una volta era un grande quotidiano per i suoi contenuti, indipendentemente dal numero delle copie vendute) il 14 settembre 2014 a firma del Dottor Enrico Letta, Deputato in quota Partito Democratico, costituisce sicuramente un buono spunto per svolgere le considerazioni che seguono. Si deve premettere che è nella normalità che un politico, Deputato o

degli Studi di Pisa.

Senza malizia vi è da spiegarsi perché l'Enrico Letta, ora non più di primo pelo, sia rimasto Ricercatore senza mai accedere al ruolo di Professore universitario.

Questo pensiero ha trovato già in passato diversi riscontri e l'ultimo viene offerto da questo articolo del Letta il quale pensa di porre a confronto per causalità ed effetti il referendum in Scozia e l'attentato di Sarajevo del 1914 ad opera del giovane "anarchico" (?) Gravrilo Princip. Già l'"incipit" lascia di sasso perché davvero non si capisce sulla base di quali ragioni si pensa di proporre tale correlazione.

Dice il valoroso studioso Enrico Letta (preda delle "suggerzioni del centenario

A parte la ingiustificata visione apocalittica che affligge il "Letta-pensiero", c'è da chiedersi se questi quando imputa a quelle concatenazioni la distruzione dell'Europa di un secolo fa, si rammarichi della caduta dell'Impero austro-ungarico, dell'Impero Ottomano, come dell'Impero germanico di Guglielmo II. Forse il non più giovane studioso confonde la distruzione con il riordino e magari si rammarica che il Trentino Alto Adige, Gorizia, Trieste, l'Istria, Fiume, Zara e la costa dalmatica non siano più sotto il dominio dell'Impero austro-ungarico. Ma quel che più lascia allibiti sono le considerazioni lettiane a proposito delle ricadute che potrebbe avere sull'Unione europea l'indipendenza della Scozia

(tornano alla memoria le parole profetiche di una antica e non dimenticata melodia: "... ma la fine dell'Inghilterra incomincia da Giarabub!!!").

E' ben vero che Enrico Letta è personaggio organico del gruppo Bildelberg, della Trilaterale, come anche di altre amenità del genere, come anche è ben vero, ed è risaputo, che egli è uomo di fiducia dei centri internazionali del monetarismo finanziario, e ben si ricorda la sua esultanza quando fu chiamato a presiedere il governo di questa

disgraziatissima Repubblica il noto, ma non divertente, Prof. Mario Monti (al quale si imputa anche, e non senza ragione, la sconfitta dell'Italia da parte della Spagna a Kiev all'esito di quella memorabile e triste partita di calcio). Tutto ciò non è che renda più intellegibile il pensiero del soggetto, ma ne rende altamente sospette le sue conclusioni.

Conclusioni che, a tutto voler tralasciare, rimangono intrinsecamente delle corbellerie. Dice il valoroso Letta che l'indipendenza della Scozia sarebbe "Una scelta disgregatrice figlia

di un populismo istituzionale"; "populismo istituzionale" che nella rappresentazione che se ne fa sarebbe come satana dinanzi a un esorcista. Non so se il "populismo", istituzionale o meno, sia una cosa buona o cattiva, ma certo è che esso è il frutto, il risultato consequenziale ed inevitabile della totale incapacità della classe politica nazionale italiana a perseguire un risultato minimo di giustizia sociale e di promozione anche economica della società; incapacità anche della classe dirigente, politica e tecnica, dell'Unione europea ormai preda dei suoi deliri di

www.eurasia-rivista.org

Editore: Edizioni all'insegna del Veltro, www.insegnadelveltro.it
Direttore responsabile: **Claudio Mutti**

La seconda guerra fredda XXXIII (3-2014)

Editoriale

Claudio Mutti, La geopolitica delle religioni

Dossario – La geopolitica delle religioni

Marco Costa, La tradizione confuciana nella Cina socialista

Parama Karuna Devi, Narendra Modi e il Risorgimento induista

Ermanno Visintainer, Religioni in Asia centrale

Carmela Crescenti, Geopolitica del sufismo

Ali Reza Jalali, Geopolitica dell'Islam sciita

Giuseppe Cappelluti, L'Islam russo: il Tatarstan

Vittoria Squillacioti, Le confraternite sufiche in Senegal

Ivelina Dimitrova, Il pilastro ortodosso dello Stato russo

Leonid Savin, Chiesa ortodossa russa, Stato e società

Stefano Vernole, L'influenza dell'Ortodossia sulla geopolitica serba

Andrea Turi, Docete omnes gentes. La geopolitica del Vaticano

Mahdi D. Nazemroaya, La persecuzione dei cristiani in Siria e in Iraq

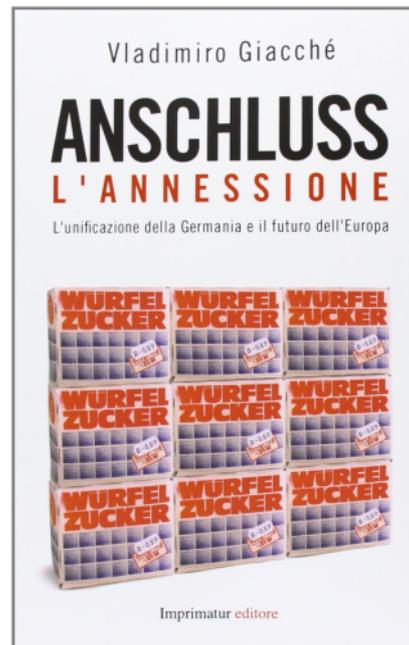
Aldo Braccio, Protestantismo e Occidente

Alessandra Colla, Deus vult. Sette protestanti e imperialismo statunitense

Kevin Barrett, L'Islam come controcultura americana

Gian Pio Mattogno, I fondamenti teologici dell'imperialismo sionista

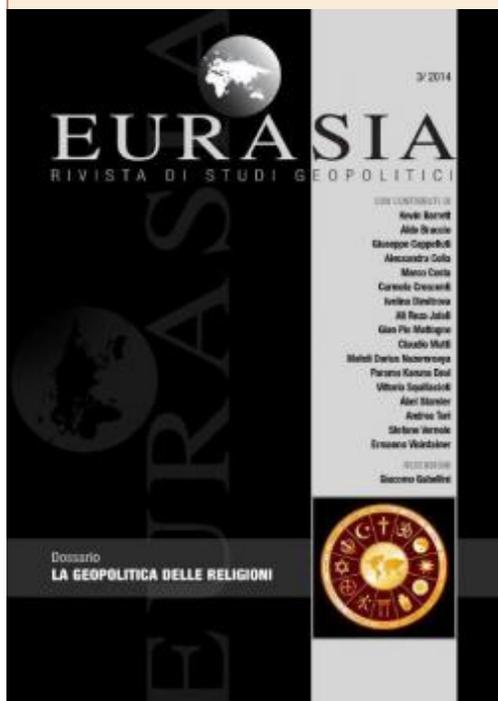
Ábel Stamler, Una setta sionista in Ungheria



Vladimiro Giacché
Anschluss
Editore Imprimatur 2014
pp. 352 euro 18,00



Giampaolo Pansa
Eia eia alalà
Rizzoli 2014
pp. 375 € 19,90



libera concorrenza, di mercato unico, di banche, di consumatori, di pareggi di bilancio, di conti pubblici e di rigore, il tutto finalizzato alla celebrazione dell'Euro per il quale è del tutto secondario che la gente muoia di fame e se non muore di fame, si tolga la vita. E dinanzi a tale soluzione l'uomo del monetarismo internazionale, "se la piglia" con il "populismo"! Ancor di più si paventa l'uscita della Gran Bretagna (ancora con la Scozia) dall'Unione europea, intesa una iattura incommensurabile; senza minimamente riflettere sul fatto che forse aveva ragione De Gaulle: la Gran Bretagna è un "corpo" estraneo all'Europa, storicamente e politicamente, e mai essa si è sentita parte di questa Unione europea, come testimoniato specificamente dal fatto che essa (saggiamente) ha rifiutato di partecipare alla moneta unica. La Gran Bretagna, come gli eventi di ogni giorno danno conferma, fa "corpo" con gli Stati Uniti d'America e, comprensibilmente, con gli Stati del suo Commonwealth. Ma la sconclusionatezza del ragionamento raggiunge più alti livelli: l'eventuale indipendenza della Scozia prima della consultazione del 2017 relativa alla permanenza o meno della Gran Bretagna nell'Unione europea, toglierebbe agli europeisti della Gran Bretagna "il supporto degli scozzesi che sono la parte più pro europea del Paese": come dire che gli scozzesi dovrebbero rinunciare alla loro indipendenza per fare un favore agli europeisti inglesi. Si omette ogni commento.

E quali le ragioni per auspicare che la Gran Bretagna (con la Scozia) permanga nella Unione europea: la maggiore spinta che essa dà per il mercato unico! Dunque, quello che conta è solo il mercato unico e nulla conta il fatto che la gente si tolga la vita per disoccupazione e per disperazione economica. Ma c'è di più: la Gran Bretagna è necessaria alla più rapida e certa conclusione del trattato tra ue e usa sul commercio internazionale; cioè per rendere l'Unione europea più dipendente e più vassalla degli Stati Uniti d'America.

Soltanto uno stolto può pensare che l'infuato accordo che si pensa di concludere possa "rompere il protezionismo americano" e dunque "aiutare le nostre produzioni"; solo uno stolto può nutrire tali aspettative per favorire soltanto gli interessi egoistici dell'impresa in termini di massimizzazione del profitto a discapito dell'occupazione,

specialmente giovanile. E' evidente ancora una volta come l'attenzione sia sempre rivolta solo e soltanto a favorire imprese e banche a discapito dei lavoratori.

Si parla tanto di riforme costituzionali, ma, allora, per coerenza e per decenza, si riformino pure gli articoli da 39 a seguire della Costituzione che prevedono la funzione sociale dell'impresa (oltre che della proprietà privata) e la partecipazione degli operai non soltanto agli utili ma anche, e soprattutto, alla gestione delle stesse. Non è un caso, ma è il riemergere della verità e dei reali obiettivi perseguiti, il fatto che il buon Letta e i suoi sodali vedano nella fuoriuscita della Gran Bretagna dall'Unione europea un indebolimento di questa "nei mercati mondiali" e vedano in Londra una "insostituibile capitale finanziaria europea". Anche il più allenato impostore alla fine si tradisce!

L'Europa non può perdere "un pezzo così importante", quale la Gran Bretagna, perché questo "rafforzerebbe l'idea di un Continente che ha imboccato la china discendente". Enrico Letta non si è reso conto (e allora la smetta di far politica e si dimetta dal pubblico impiego di Ricercatore) che l'Unione europea la "china discendente" l'ha già intrapresa da moltissimo tempo per le sue scellerate politiche antisociali, per il suo burocratismo, per la sua politica del "rigore" e, soprattutto, per le sue strette connessioni con i centri di governo del monetarismo internazionale. Non è un caso che la Banca Centrale Europea è un organismo di diritto privato politicamente irresponsabile.

Che la Scozia, poi, volendolo, non possa entrare a far parte dell'Unione europea per il sicuro veto spagnolo rivolto a impedire l'"effetto domino" di una analoga indipendenza della Catalogna, è questione che riguarda solo gli scozzesi e non va trascurato di ricordare che appartenerrebbe ad una Scozia indipendente la "proprietà" delle immense ricchezze petrolifere dei suoi mari.

Si dice che alla "dinamica unitaria" non può attribuirsi la "colpa" della crisi economica e sociale che vive tutta l'Unione europea e ancor più taluni Stati membri di questa. Ma, allora, si domanda: di chi è la colpa? Dire "dinamica unitaria" significa non dire nulla o significa fare mistificazione. Certo, la colpa non è della "dinamica unitaria" ma è delle politiche sociali ed economiche che

hanno guidato e continuano a guidare quella "dinamica".

Dice Letta che "Caratteristica tipica del populismo è quella di trovare e additare colpevoli ben visibili e indistinti".

L'affermazione è in parte vera ma con la precisazione che in questi casi i colpevoli vanno puniti ed essi non sono "indistinti" ma sono ben individuabili. E uno di questi è certamente Enrico Letta.

Aggiunge il noto pensatore che "Non vi è infatti uno solo dei problemi della vita dei cittadini scozzesi o catalani che troverebbe miglioramento con l'indipendenza". Ma noi ci domandiamo: qual è uno solo dei problemi della vita dei cittadini degli Stati membri dell'Unione europea che è stato risolto o migliorato dalle scellerate politiche sociali ed economiche dell'Unione? Si porta ad esempio il regime di autonomia di cui gode in Italia il Trentino Alto Adige; dunque "convivere è possibile", ma convivere non è obbligatorio e l'equiparazione tra il Trentino Alto Adige e la Scozia è un abuso mentale prima che politico che ancora evidenzia come chi la sostenga non sia adeguatamente attrezzato sul piano del diritto e sul piano della storia. Certo che tra centralismo (dell'Unione europea, e finalmente lo si riconosce) e indipendenza, siano percorribili altre vie quali quelle di diversificate e avanzate forme e contenuti effettivi di autonomia; ma per seguire queste terze vie occorre



Bruno Tomasich
Lo Svendennio
Settimo Sigillo 2014
pp.280 euro 22,00

che venga ridimensionato il centralismo dell'Unione europea: il problema è proprio lì, ma il noto studioso pare che non se ne renda conto e preferisca viceversa esorcizzare tutto in una sua personale visione apocalittica e in una inappellabile sentenza di condanna di quello che lui chiama (ma non spiega in cosa consista) il "populismo istituzionale".

Infine, si dice che i problemi sono quelli della disoccupazione, della mancata crescita (rectius, recessione), di uno

Stato sociale che non c'è più, ecc. Roba da applausi a scena aperta! Ma non si dice cosa l'Unione europea debba fare e, viceversa, si continua a celebrare l'euro, il mercato comune, la libera concorrenza e altre amenità di questo tipo tra le quali spicca quello scellerato "pareggio di bilancio" che impedisce diverse scelte di politica economica come quella keinesiana dell'indebitamento per lo sviluppo. Queste cose le sa anche un mediocre studente universitario, ma di queste cose, anzi su queste cose, il noto

studioso Enrico Letta sorvola: "se la piglia" con il "populismo istituzionale" e, quel che è più divertente, non spiega perché i cosiddetti euroscettici o antieuropeisti abbiano ottenuto più di un quarto dei voti in Europa alle elezioni di maggio.

A noi è sembrato poco. Enrico Letta la chiama deriva. Speriamo che non torni più a governare questa disgraziatissima Nazione.

Augusto Sinagra

Più passa il tempo, e più si analizzano le modalità di comunicazione tra le persone e le istituzioni, più ci si accorge di una sempre più pervasiva e distruttiva <<transvalutazione di tutti i valori>>, per dirla alla Nietzsche.

Non c'è più un punto fermo che definisca i parametri di orizzonte mentale, legale, fisico, religioso, simbolico e sociale della nostra realtà contemporanea. Il bene e il male, il vero e il falso, la salute e la malattia, il

quella del giudice Luigi Bobbio riportata dal quotidiano Il Mattino: «L'identikit del bravo ragazzo una volta era ben diverso da quella che oggi qualche sprovveduto vorrebbe appiccicare al morto dell'altra notte». Il giovane è stato ucciso da <<una realtà schifosa la cui mentalità delinquenziale e la inclinazione a vivere violando ogni regola possibile è la normalità». [...] giustificazionismo, buonismo, perdonismo e pietà non solo non servono a niente ma aggravano il male. A 17 anni si è uomini fatti e gli uomini

l'intenzione di voler 'adottare' l'area in cui è avvenuto il fatto, c'è anche qualcuno che suggerisce il disarmo per evitare altri spargimenti di sangue. Non potevano mancare, alla fine, gli interventi di due opinion makers come Ilaria Cucchi e la madre di Federico Aldrovandi. Grande assente la madre di Giuliani, l'altro bravo ragazzo 'giustiziato' mentre tentava di far fuori un carabiniere con un innocente estintore in piazza Alimonda a Genova. Visto che a questo teppista è stata dedicata una piazza e affissa una targa

Adriano Segatori

Relativismo buonista e perbenismo ipocrita

bello e il brutto, tutto è variabile secondo una formula precisa: "Dipende". Il pensiero debole, e quel paradigma interpretativo ad esso associato che si chiama relativismo, ha metastatizzato ogni settore della vita pubblica e privata, scardinando regole, misure e orientamenti.

È la stessa realtà, o meglio, il suo esame corretto ad essere stato sovvertito, con la pretesa – per altro in molti campi riuscita – di crearne una nuova, più adatta ai tempi correnti. Prendiamo come esempio l'ultimo fatto di sangue accaduto al quartiere Traiano di Napoli. L'uccisione di un minorenne in fuga da un posto di blocco dei carabinieri, su un motorino con altri due pregiudicati dei quali uno latitante perché evaso, a notte inoltrata, diventa un caso nazionale, superando la miseria di un semplice evento di cronaca nera. Quando un politico osa affermare che fermarsi all'alt della polizia è un obbligo, apriti cielo!, con tutti ad evocare derive securitarie e rischi di grilletto facile. L'unica forte e chiara valutazione in dissenso dall'ipocrita buonismo diffuso è stata

sono responsabili delle loro scelte, delle loro azioni, dei loro stili di vita». [...] il fatto che sbandati come loro, parenti e non del morto, vogliono giustificarli mostrando di ritenere normale la loro condotta che evidentemente ritengono normale mi fa solo disgusto». Chiaro, onesto e controfirmabile. Invece, no. Dopo violenze e devastazioni, il giorno del funerale – è scritto su un giornale – non c'è la presenza della polizia, <<forse perché lo Stato ha deciso di fare un passo indietro>>. Nella stessa occasione, sul Corriere del Mezzogiorno si legge che, prima che fosse osservato un minuto di silenzio in ricordo di Davide, una donna si è avvicinata al colonnello dei Carabinieri Marco Minicucci per chiedergli di togliersi il cappello "in segno di rispetto". Il comandante provinciale <<ha subito accolto l'invito, si è tolto il cappello e poi, insieme ai ragazzi, ha osservato il minuto di silenzio>>.

Poi, in momenti successivi, c'è la dichiarazione del carabiniere che ha sparato che chiede perdono, c'è il sindaco de Magistris che manifesta

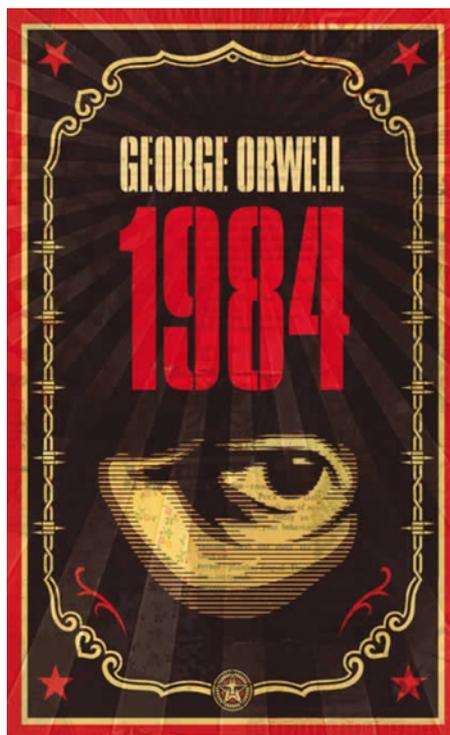
a Montecitorio, vediamo se anche agli altri saranno dedicati spazi pubblici o indirizzi stradali.

Per fare una valutazione ragionevole e corretta dell'avvenimento esposto, e per cercare di chiarire il concetto del relativismo morale sempre più diffuso, torniamo alle parole del giudice Bobbio: <<L'identikit del bravo ragazzo una volta era ben diverso>>, e da qui partire.

Chi è il bravo ragazzo secondo la formula già indicata con "Dipende"? È quello che di notte si aggira a vuoto per i luoghi malfamati non avendo alcuna responsabilità da assumersi durante la giornata? È quello che rientra agitato e aggressivo alle cinque di mattina dopo aver assunto oppioidi e ketamina in discoteca? È il tossico pluripregiudicato che arrestato per l'ennesima volta decide lo sciopero della fame e muore? È quello che si aggira travisato dal passamontagna per sfuggire alla regolare identificazione? Si sa che non sono i tipi indicati, ma oramai l'autocensura pericolosissima già denunciata da Orwell è in piena attuazione, si è definitivamente

interiorizzata. Per cui: il poliziotto si scusa con il delinquente, l'ufficiale rende onore al fuggiasco morto scappando ai carabinieri, le istituzioni presenziano al funerale del fuorilegge. Nessuno più sa chi è e chi è l'altro. E a proposito di De Magistris, il prode giustizialista "o manetta", condannato per abuso di ufficio, invece di dimettersi attacca i suoi colleghi magistrati con una veemenza ed una violenza verbale degna del peggiore insurrezionista. Questo personaggio diventa importante nella nostra argomentazione, perché simbolo negativo della trasmissione di un pensiero corrotto. E così Renzi, che disquisisce sull'articolo 18 senza aver mai timbrato un cartellino. O la ministra superstipendiata che rivendica come lei possa mantenersi con ottanta euri di alimenti alla settimana. Viviamo in un vero e proprio clima dissociato, nel quale non c'è regola né coerenza. Un'atmosfera psicotica in cui ciascuno vive in un proprio mondo, negandolo, e pretende di imporlo agli altri contro ogni ragionevolezza e contro il minimo esame critico. È questa condizione diffusa che fa da terreno di coltura all'illegalità, quadro direttamente associato al fenomeno della tolleranza. Ormai, da tempo, nessuno più risponde di nulla, non c'è alcuna certezza nella pena e, soprattutto a livello politico, c'è

una completa alienazione tra ciò che si afferma e tra come si razzola. Nel corso degli ultimi decenni si è perduto ogni slancio di dignità, di amor



proprio e di decoro. Dall'abbigliamento alla sessualità, dal linguaggio al comportamento, tutto è indicativo di un'assenza di stile. Si è giunti a quella condizione di <<proletariato spirituale>> denunciato da Evola: uno

stato sociale e mentale senza ideali, senza etica, senza quel senso del sacro della vita e della morte segni della migliore condizione umana. La <<transvalutazione di tutti i valori>> è la causa e l'effetto – in simultaneità – del relativismo buonista e dell'ipocrisia perbenista: è, in altre parole, la vittoria del pensiero debole. Di quel pensiero del ripiegamento, della debilitazione, che nulla esige, ma tutto interpreta e opina. Di quel pensiero che rifugge qualsivoglia certezza e principio, per lasciarsi andare al potere delle opinioni e alla suggestione della discrezionalità. Come sottolinea Claudio Bonvecchio: <<mentre l'individuo responsabile è di fatto sanzionato e colpevolizzato, l'irresponsabile assurge a vittima e viene assolto a priori. È il trionfo dei diritti sui doveri>>[i]. I giovani trasgressivi, disagiati, devianti o criminali sono figli di padri incoerenti, tolleranti, accondiscendenti o contraddittori, negatori della realtà e sobillatori dell'utopia, con la tempesta che ne consegue e che tutti, quotidianamente, assistiamo nei suoi effetti.

Adriano Segatori

[i] C. BONVECCHIO, La maschera e l'uomo, Franco Angeli, Milano 2002, p. 133.

Sappiamo per esperienza di vita vissuta che le differenze generazionali allontanano i giovani dai vecchi, le differenze di genere rendono le donne uniche rispetto agli uomini, le differenze culturali, a parità di età e di genere, dividono gli asiatici dagli europei.

sentirsi superiori a chi ha un'educazione modesta o un ruolo sociale meramente esecutivo, ma la specie è la stessa per tutti.

Da qualche tempo, nonostante le considerazioni fatte, ho l'impressione che una parte di coloro che vedo

come distanti, troppo diversi perché io possa considerarli miei simili.

Non si tratta soltanto del riconoscere la diversità in profonde differenze culturali, come potrebbe accadere se incontrassi un uiguro del Turkestan orientale o un calmucco, ma molto di

Eugenio Orso

Un'altra specie

È questo un mosaico elementare le cui tessere – i giovani e i vecchi, gli uomini e le donne, i bianchi e i neri, gli asiatici e gli europei – compongono l'umanità. Anche se le generazioni successive sono diverse dalle precedenti, le donne sono diverse dagli uomini, gli asiatici sono diversi dagli europei, i neri dai bianchi, la specie è sempre la stessa, non cambia. Qualcuno può esaltare la razza, altri esprimono un razzismo più sottile, culturale e non biologico, o addirittura generazionale, altri possono

intorno a me, per strada, al lavoro, sui mezzi pubblici, nei negozi, appartengo a un'altra specie. Una specie nuova, apparentemente affine alla vecchia umanità (di cui faccio parte), ma con un diverso modo di intendere e di "leggere" la realtà. Un modo che a noi, appartenenti alla vecchia specie, può sembrare fuorviante, distorto. Non si tratta solo di giovani e giovanissimi, nati e cresciuti nello sfacelo della cosiddetta civiltà occidentale e in un habitat neocapitalistico colonizzato. Sono uomini e donne che percepisco

più, una frattura più grave e forse definitiva. Una frattura che traccia una linea di demarcazione fra ciò che è stato l'uomo del secolo precedente, pur "consumistico", imborghesito, ideologizzato, comunque prigioniero nella "gabbia di ferro" del capitalismo, e ciò che è ora questa sua caricatura, che annuncia la comparsa di una nuova specie. L'estinzione dello spirito critico e indipendente, della capacità di comprendere il senso delle dinamiche sociopolitiche e talora il funzionamento sistemico complessivo, ancora vive nel

secolo precedente, non rientrano nelle caratteristiche di quella che ho provocatoriamente definito “la nuova specie”. Questa si sta affermando in occidente, a partire dal Nord America, e dilaga a macchia d’olio in Europa, dove consolida la sua presenza, non risparmiando però l’est e la Russia.

A volte, con il piglio del “naturalista” d’altri tempi in osservazione delle specie viventi (Linneo, Lamarck), ascoltando i loro discorsi, osservandone la postura e i movimenti, valutando il loro aspetto e cogliendone gli sguardi, m’illudo di capire e credo addirittura d’intuire i processi mentali. Chi e cosa sono costoro, con i quali difficilmente riesco a sviluppare un dialogo e con i quali, il più delle volte, avvertendo una certa alienità non cerco neppure di comunicare? Mi sono posto la domanda e ho cercato la risposta, non senza provare un senso (non mi vergogno a dirlo) di superiorità antropologica e culturale, perché avverto in loro – è difficile da spiegare, ma ci provo – una grave carenza, quasi una “mutilazione”, che comporta una discesa lungo la scala evolutiva. Riflettono tutta l’inconsistenza e la vacuità del mondo liquido al quale appartengono, per dirla alla Bauman.

Con loro in genere parlo pochissimo, causa incomunicabilità, e solo quando è necessario. Riesco ormai a distinguerli con una certa facilità dai miei simili, che sempre più raramente incontro. Se mi rivolgo a loro, lo faccio per ottenere informazioni banali e quotidiane, scandendo bene le parole. Ad esempio, chiedo << che _ ora _ è? >> non aggiungendo altro, oppure <<si _ ferma _ qui _ questo _ autobus?>>, evitando di dare l’impressione di cercare un dialogo. Se devo rispondere a una loro domanda, lo faccio laconicamente, per lo stretto necessario, attenendomi scrupolosamente all’oggetto. Ad esempio, rispondo in estrema sintesi << l’ambulatorio _ lo _ trova _ girato _ l’angolo >>, oppure << il _ negozio _ non _ apre _ lunedì >>, per chiudere in fretta ed evitare discussioni estemporanee.

Quando sono costretto ad avere un contatto più prolungato con un esemplare della nuova specie, mi

guardo bene dall’affrontare argomenti complessi, riguardanti la politica, la geopolitica, gli assetti sociali, la moneta e la sovranità degli stati, le responsabilità di questo complessivo impoverimento delle classi subalterne. Meglio evitare anche il classico e apparentemente innocuo <<piove, governo ladro!>>, oppure sbilanciarsi insinuando qualche dubbio sulla natura e sui veri scopi dell’attuale governo. Mi comporto in tal modo per evitare problemi, nella forma d’inutili ed estenuanti discussioni che non approdano a nulla e alla fine si rivelano controproducenti. Lo faccio perché da



pauperclass.myblog.it - Pauper Class - La voce della nuova classe povera del ventunesimo secolo

qualche tempo mi sono accorto che non esiste una controparte con la quale discutere sensatamente. Non esiste in loro alcuna “sensibilità” per questi temi ed anche le espressioni uomo, stato, governo, economia, non hanno per loro lo stesso significato che hanno per me, ammesso e non concesso che siano in grado di attribuirgli un qualche senso compiuto. Ripeto che non si tratta semplicemente di una questione di differente cultura, perché le basi culturali, i fondamenti dovrebbero essere gli stessi, o di salto generazionale, poiché, nonostante l’appartenenza ad altra generazione, si dovrebbe riconoscere il proprio simile. E’ qualcosa di profondo e di più netto, come se si trattasse della distanza fra specie diverse, per quanto con significativi punti di contatto. Mi viene in mente il mistero che avvolge i primi contatti fra l’homo neanderthalensis e il sapiens sapiens, solo che oggi le parti mi sembrano rovesciate. Infatti, la specie in via di affermazione non è quella con maggiori possibilità evolutive – in termini di linguaggio, elaborazione culturale, autocoscienza, progettazione di sistemi sociali complessi – ma l’altra. La seconda differenza di rilievo è che il neandertaliano apparteneva a una specie naturale, mentre la nuova che osservo ha un’origine manipolatoria, artificiale.

Con loro non discuto, se posso evitare di farlo, perché la particolare “involutione” che manifestano riguarda

il livello di comprensione della realtà storica, sociale e politica in cui vivono, tendente a zero. Inoltre, l’artificialità dell’origine di questa nuova specie è testimoniata dall’accettazione acritica del funzionamento sistemico, la completa sottomissione ai suoi dogmi, l’estrema adattabilità all’habitat creato dal modo di produzione neocapitalistico, che prevede nuove forme di schiavitù per i dominati e differenziali di ricchezza, potere e prestigio sociale destinati a schizzare alle stelle. Davanti alla comparsa di questa nuova “forma di vita intelligente”, nata dalla vecchia specie per volontà degli agenti strategici neocapitalisti, persino la spiegazione di natura classista, che darebbe un senso alla loro estrema “docilità”, mi pare inadeguata.

Costanzo Preve
sosteneva che una

classe dominata, nata all’interno di uno specifico modo storico di produzione, è sempre in condizioni di minorità e non può guidare la trasformazione intermodale (in termini di passaggio da un modo di produzione all’altro), né liberarsi da sola delle proprie catene. Il proletariato industriale, nel caso del capitalismo del secondo millennio, non ha potuto rivoluzionare il sistema da solo, ma soltanto sotto la guida e il controllo di élite rivoluzionarie appartenenti, in buona misura, alla classe dominante (Ottobre Rosso, partito dei Bolscevichi, nascita dell’Unione sovietica). Nel nostro caso, la situazione è ancora più grave perché alcuni decenni di forte manipolazione antropologica e culturale di massa, in occidente, non solo hanno reso possibile il passaggio dal capitalismo del secondo millennio al neocapitalismo globale e finanziario, ma hanno diminuito l’uomo fino al punto di creare una nuova specie intelligente, per sua natura e genesi docilissima, totalmente incapace di pensarsi libera, fuori dalla “gabbia di titanio” neocapitalista.

Basta osservare intorno a noi, ascoltare i discorsi, analizzare i comportamenti, avere attenzione anche per i dettagli, per capire che non si tratta di un normale, “buon vecchio” condizionamento, al quale ci si può sottrarre riconoscendo la realtà. Si è andati in profondità, agendo sul lavoro,

martellando con i media che creano "realtà parallele", smantellando dalle fondamenta la classe, la comunità, le basi culturali del vecchio mondo, utilizzando tutto il possibile, dall'alimentazione alla diffusione delle droghe e degli psicofarmaci. Non si è ancora arrivati al punto di manipolare gli embrioni prima della nascita, agendo direttamente sulla riproduzione umana, come preconizzato da Aldous Axley nel celebre romanzo *Brave New World* (Il mondo nuovo), del lontano 1932, ma certo i risultati fino ad ora ottenuti sono sorprendenti. Qui non centra l'eugenetica e non c'è ancora riproduzione massiva extrauterina.

Se in passato ho scritto qualcosa a riguardo della costruzione sociale dell'uomo precario, in occidente, definendola un gigantesco "esperimento di massa" in dimensioni mai viste prima nella storia

dell'umanità, con grande dovizia e impiego di mezzi, tecnologie e scoperte scientifiche, oggi mi sento di andare oltre e di parlare esplicitamente di "nuova specie". Il processo di "spersonalizzazione" del nuovo capitalismo che ha divorziato dalla borghesia (classe dominate problematica, talora incline essa stessa alla ribellione), non solo ha creato una nuova classe dominante senza problemi di "coscienza infelice", legata a doppio filo alla riproduzione sistemica, ma una nuova specie, diminuita rispetto alla nostra, che per sua genesi non può mettere in discussione il sistema, o pensarsi al fuori, sia pur limitandosi a un semplice "rivendicazionismo", per ottenere qualche concessione di natura economica.

Basta guardarsi intorno, qui, in Italia, e notare che nel momento in cui si

negano apertamente, con ferocia, la giustizia sociale, i diritti del lavoro e al lavoro, la redistribuzione dei redditi, una pur limitata partecipazione di massa alla decisione politica, vi è un picco di adesioni ai governi elitisti-neocapitalisti e alle politiche contro i dominati che questi esprimono. Una situazione solo apparentemente paradossale e inspiegabile, per la quale in passato, metaforicamente, ho evocato il masochismo e la "sindrome di Stoccolma". Oggi mi sento di affermare, in modo meno metaforico e meno allegorico, che siamo davanti non tanto a una nuova classe dominata, pauperizzata e ridotta in stati di semi-incoscienza, ma a una "nuova specie", che il neocapitalismo ha creato da uomo e donna per riprodursi senza scossoni, attraversando indenne tutto il ventunesimo secolo.

Eugenio Orso

Nel momento in cui ogni azione politica viene di fatto impedita dall'oggettiva mancanza di ogni pur minima condizione favorevole, ciò che si può fare è riposizionare le idee, ricollocare i concetti, insomma operare uno sforzo di santissimo "revisionismo ideologico" interno, in grado magari di potenziare gli immaginari del domani e renderli più acuminati.

crisi del modello borghese-capitalistico, noi vediamo quanto utile potrebbe essere un confronto con queste idee. Nulla deve essere tralasciato per comprendere la gravità della crisi scatenata dal modello capitalistico e cosmopolita oggi egemone. Si tratta di un confronto quasi sempre a contrario, ovviamente, in quanto Marx è frutto egli stesso del sistema economicista borghese, partendo dall'idealismo

suoi scritti giovanili di fine-Ottocento su Marx – scrisse che "la materia del materialismo storico, lungi dall'essere esterna ed opposta all'Idea di Hegel, vi è dentro compresa, anzi è una cosa medesima con essa". In un certo senso, il materialismo storico di Marx nasconde al suo interno ancora intatto l'idealismo di Hegel, e se pure il primo rovescia il postulato fondamentale del secondo, di fatto ne ricrea il

Luca Leonello Rimbotti

Giovanni Gentile: dal marxismo all'umanesimo del lavoro

In quest'ambito, ripensare oggi Giovanni Gentile può servire a dotare il pensiero antagonista di un valido strumento, per nulla superato come potrebbe apparire a prima vista, ma al contrario quanto mai vivo bacino di idee radicalmente opposte a quelle mondialiste egemoni nella società in cui viviamo.

Se pensiamo che fu il filosofo siciliano a studiare tra i primi in Italia il marxismo (si ricordi che Lenin ne conobbe gli studi e ne parlò), a sottoporlo ad analisi e a servirsene per meglio comprendere le aporie della modernità, e se pensiamo anche che il marxismo – a differenza dei marxisti, defunti da un pezzo – ancora nasconde qua e là alcune buone indicazioni generali sulla

hegeliano ma creando un dogma materialistico di totale immanenza, ma che ugualmente trattiene indicazioni di massima meritevoli di essere rilanciate. La concezione della realtà come prassi, innanzi tutto. Essa proveniva del resto dal campo dell'idealismo, e fu presente in Fichte che non poca influenza, su questo punto, ebbe su Marx. Non per caso Gentile chiamò il metodo marxiano un "materialismo metafisico", fondato su una intuizione del mondo che, se pure alla fine dogmatica e limitata, consentiva di parlarne come di una grande concezione del mondo: una completa "filosofia della storia", nella quale poter leggere le virtù di un pieno storicismo.

E' in questo modo che Gentile – nei

protagonismo attraverso la convinzione che il soggetto pensante è l'elaboratore della realtà e che le contraddizioni sociali ed economiche possono e devono essere padroneggiate a partire da un'idea non individualistica dell'uomo. L'uomo è essere sociale: questo nesso, fondamentale in Marx, permane in Gentile. E dunque anche la realtà, affidata alla comprensione umana, non è semplice cosa data, ma pensata, voluta, attuata. Realismo e idealismo, dunque, in Gentile non costituiscono più antitesi, ma sintesi. Il mondo è costruito su entrambe le disposizioni. Questo dette vita ad alcune prese di posizione che poi avranno il loro preciso riverbero nella filosofia matura di Gentile. Vogliamo

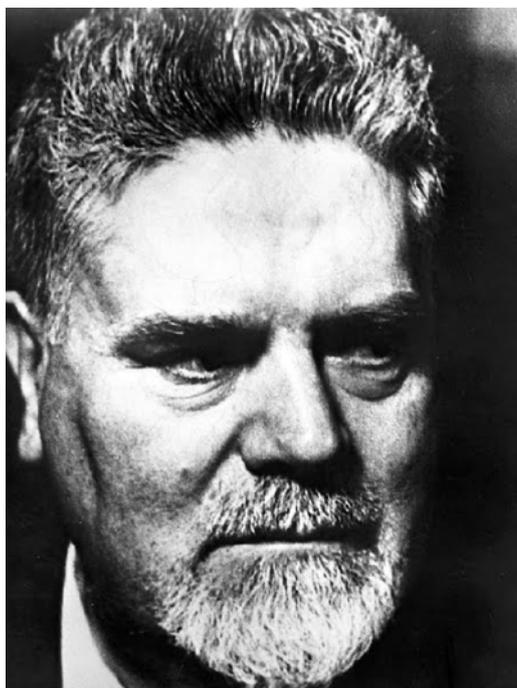
citare un caso di riflessione “marxiana” di Gentile? Ecco: “La società, che è un tutto organico, è insieme causa ed effetto delle sue condizioni; e bisogna ricercare nel senso stesso della società la ragione d’ogni suo mutamento” (La filosofia di Marx, 1899).

La filosofia della prassi, che racchiude in nuce l’attualismo gentiliano, è a questo punto un movimento rivoluzionario dello spirito che segnerà la storia del Novecento, qualcosa che trascina le idee sul terreno della loro realizzazione, liberandole dalla prigione dorata dell’utopismo improduttivo.

Dopo attraversata la stagione “marxiana”, condotta specialmente di conserva con l’insegnamento di Spaventa, che fu uno dei pochi, in Italia, a confrontarsi con ciò che all’epoca era il fondamento del pensiero rivoluzionario, Gentile imboccò una strada che fu tutta sua e che, dalla tradizione spiritualistica dei filosofi risorgimentali (Gioberti su tutti), lo condusse a ciò che potremmo chiamare tranquillamente l’unico grande pensiero filosofico-politico prodotto in Italia nel secolo XX. Qualcosa che, per conformazione e intensità, fu molto maggiore anche di quanto scritto da Croce, spesso arrestatosi sulla soglia di uno storicismo morale di spessore, ma tutto sommato circoscritto. Gentile, al suo confronto, fece invece vera ideologia, cioè profonda e totale concezione del mondo, fornendo armi culturali in un momento-chiave di storia non solo italiana.

La conformazione dell’attualismo come filosofia dell’individuo assoluto e della prassi conduce il discorso verso quella che è la grande sintesi dialettica: l’individuo empirico, quello realmente esistente, vive ed esiste in quanto atto in atto, come diceva Gentile, cioè come soggetto che pensa e costruisce simultaneamente, riflette e agisce, unificando pensiero e azione in un’unica dimensione, in cui ideale e

reale coincidono, alla maniera con cui, in Hegel, la medesima cosa accade fra reale e razionale. Questa svolta, intesa a superare dialetticamente i limiti di materialismo e idealismo sempre concepiti in opposizione tra loro, significa che l’individuo è un’unità assoluta, che serba al suo interno la coscienza e la consapevolezza dell’universale quanto del relativo. Siamo ad un passo dalla concezione dell’uomo totale. Una volta messo in



relazione piena con la realtà entro cui si muove, vale a dire la società, questo soggetto produrrà lo schema di una potenza interiore definitiva, e quindi rivoluzionaria in senso eminente: “Ogni limite è superabile per quest’intima energia che è la stessa essenza del pensiero pensante” (Introduzione alla filosofia, 1933). Assunti di tal genere non saranno privi di ricadute sulla pedagogia gentiliana – momento essenziale dell’attualismo – se solo si pensi al concetto fra discente e discepolo come organismo unitario, un tutt’uno di scambievole simbiosi, così diverso dalla stessa concezione tradizionale, di un sapere cioè che si tramandi dall’alto in basso, dal “maestro” all’“iniziato” in modo quasi meccanico, oracolare, facendo del primo un elemento attivo, ma del secondo un’inerzia passiva.

Fu Ugo Spirito – il più importante allievo di Gentile - a segnalare che questi presupposti portavano assai lontano. L’Io come soggetto trascendentale avvia la

considerazione verso la certezza che lo spirito come atto puro faccia coincidere l’atto dell’Io con il tutto, creando l’artefice filosofico della nuova ontologia rivoluzionaria: l’Uomo-Dio. Colui che, soppiantando l’individuo come cellula solitaria, gli conferisce una qualità e un destino particolari, tali da renderlo indistinguibile dall’insieme della realtà, infine producendo ciò che Aldo Lo Schiavo ha definito come “mistica sommersione dei molti nell’Uno-tutto” (La filosofia politica di Giovanni Gentile, 1971).

All’interno di questa totalità si hanno alcuni snodi essenziali: l’indistinzione fra teoria e pratica, l’eticità dell’atto che si compie, la libertà dello spirito, la storicità assoluta della volontà. Su questa base, Gentile dà forma al concetto di autorità come elemento sintetico di male e bene, giustizia ed errore, poiché nello spirito - autorità assoluta che regola tanto l’individuo quanto la comunità – convivono tutti gli aspetti del reale, tanto che persino la legge e la giustizia, che limitano di fatto la libertà umana, sono però esse stesse dipendenti dalla volontà, nel momento in cui questa coscientemente limita se stessa.

Questa è la piattaforma su cui Gentile costruisce lo Stato etico. Somma e riassunto di tutti gli aspetti del reale: l’economia, la politica, la legge, la libertà, non sono che fasi parziali e finite di ciò che tutte le ricomprende, cioè lo Spirito. Lo Stato etico, in questo modo, è l’aspetto politico-istituzionale dell’attualismo, che vede nel valore etico la sostanza dell’essere uomo. In quanto assoluto che ricomprende i relativi, l’eticità dello Stato è la garanzia che la realtà non è abbandonata alla necessità individuale, ma sottoposta all’autorità di una legge comunitaria. Lo Stato gentiliano è stato spesso sottoposto a critica aspra, anche perché molti vi videro una semplice accentuazione della concezione liberale. E’ pur vero che Gentile si rifece ai miti risorgimentali. Ma la sua idea di Stato ne costituisce una radicalizzazione di tali proporzioni, che ne fa uscire la sostanza dal recinto liberale, presentandosi – caso mai – come qualcosa di socialista, comunque di socializzato.

Il Tutto che lo Stato racchiude è infatti la nazione, è il popolo. Lo Stato non è l’impalcatura burocratica, e neppure il potere istituzionale, il mostro freddo di cui parlava Nietzsche. Lo Stato di Gentile è piuttosto la struttura di protezione che raccoglie e stringe in unità il molteplice, ed è anche, su un

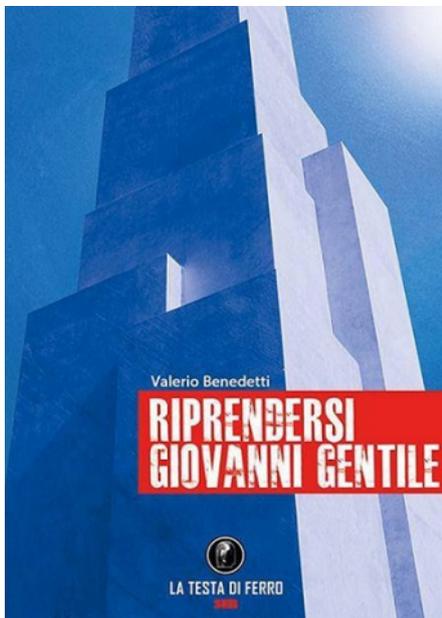


piano pratico, la macchina che organizza la vita associata. Ed essa, soprattutto, veicola la sacralità, la religiosità dello stare insieme come nazione, ciò che accomuna nel comune destino. Lo Stato di Gentile è dunque un elemento propriamente religioso. La forza dello Stato, infine, che è l'altra e più vera faccia dello Stato forte, consiste non già nell'autorità assoluta del potere nei confronti dei cittadini, bensì nell'accettazione volontaria dell'autorità riconosciuta, che costoro liberamente sottoscrivono. Lo Stato etico è lo Stato del consenso, dell'identificazione volontaria e consenziente di tutti nel tutto comunitario. La realtà che, come dice Gentile, è in interiore homine, vuol dire che rappresenta l'unificazione del pensiero e dell'azione degli uomini entro uno sforzo comune, ciò che costituisce la sostanza di ogni società sana. Poiché "tutti gli uomini sono, rispetto al loro essere spirituale, un uomo solo" (I fondamenti della filosofia del diritto, 1916).

Questa concezione solidarista, anzi proprio mistica della comunanza, che si regge sotto l'imperio della condivisione volontaria del dovere e del destino comuni, fu come noto alla base della concezione gentiliana dello Stato fascista come Stato etico. Ciò che, nella Dottrina del fascismo (scritta in collaborazione con Mussolini), Gentile circunfuse di un alone sacrale e religioso, asserendo che il mito nazionale è parte viva del convivere, e che insomma nulla di sociale è fattibile che non sia al tempo stesso spirito in azione, o altrimenti storia del pensiero

in atto.

A questo punto, Stato e Nazione diventano indistinguibili e, pertanto, vengono anche a cadere – a parere di chi scrive – anche quelle considerazioni critiche che per tanto tempo hanno individuato in Gentile nulla più di un liberale, per la sua



Valerio Benedetti
Riprendersi Giovanni Gentile
Edizioni Aga 2014
pp.120 euro 13,00

preminenza dello Stato sulla società. In realtà, al momento in cui Gentile elabora lo Stato etico e l'Umanesimo del lavoro, di liberalismo (quale ad es. si poteva rintracciare nella riforma della scuola o in certi atteggiamenti "liberali", come il coinvolgimento di non-fascisti nel progetto dell'Enciclopedia Italiana) non è più il caso parlare. La stessa concezione della nazione come corpo mistico, e del totalitarismo del potere come mito religioso di popolo, collocano Gentile fuori e contro il liberalismo, facendone un elemento di punta del pensiero rivoluzionario del secolo XX. Infatti, la volontà di abbattere gli atavici vizi del popolo italiano (impoliticità, apatia, ostilità allo Stato, disinteresse per la politica, individualismo egoista, mancanza di sentimento comunitario) è in pratica il motore di tutto il lungo impegno politico gentiliano. Che tra l'altro ebbe dell'intellettuale un'idea attiva, militante, interventista.

E questo culminò nel concetto della politica come fede, del sentimento mistico che deve animare la nazione in tutte le sue componenti.

Tutto questo ci parla non certo di liberalismo, ma di vero e proprio socialismo. Ugo Spirito, che nel 1941 stese il suo progetto per un fascismo rivoluzionario come comunismo gerarchico, chiamò il pensiero di Gentile propriamente "comunista", certo non nel senso marxista o bolscevico, ma nel senso del valore di alta etica comunitarista che ne sostanzia i presupposti. Del resto, a sua volta Gentile definì i comunisti "corporativisti impazienti", volendo significare che il fine rivoluzionario – l'erezione di un solidarismo di popolo totalizzante – poteva essere simile, differenziandosi solo nei metodi: brutale tabula rasa nel comunismo, a fronte di un metodico rivoluzionamento perseguito dal fascismo, che attraverso la macchina sociale e istituzionale del corporativismo, pervenne, e ancor più intendeva pervenire in futuro, a un modello di Stato-Nazione del tutto opposto a quello liberale. In questo quadro, l'Umanesimo del lavoro sancì il predominio sociale della figura del lavoratore. Non più il cittadino borghese, asseriva con forza Gentile, ma il lavoratore è il nuovo soggetto protagonista della vita politica: "L'uomo reale, che conta, è l'uomo che lavora, e secondo il suo lavoro vale quello che vale" (Genesi e struttura della società, 1943).

Oggi si parla del pensiero di Gentile come di qualcosa che presenta una "inattualità radicale", in grado di veicolare una nuova volontà di rivoluzione nei confronti del potere mondializzato e snazionalizzato. Si scrivono libri e saggi di nuovo rilancio di una filosofia che è ancora tutta da riscoprire, contenente giacimenti di prezioso antagonismo nei confronti del dominio finanziario globale (si vedano ad es. Riprendersi Giovanni Gentile di Valerio Benedetti, ed. La testa di Ferro, oppure l'introduzione di Marcello Veneziani alla recente antologia gentiliana Pensare l'Italia, ed. Le Lettere). Tutto ciò, almeno, ci rassicura un po' intorno alla possibilità, ancora operante, di schierare un consistente fuoco di sbarramento ideologico a protezione delle potenzialità politiche ancora valide e vive nell'arsenale culturale europeo.

Luca Leonello Rimbotti



Ezra Pound - Un'Opera Jazz
CD - Musica composta e diretta
da Riccardo Biseo
Testi di Giorgio Calabrese
Da un'idea di Giampiero Rubei, 2013

“C’è un tempo giusto per andarsene anche quando non si ha un posto dove andare.”

Anonimo

Chissà perché, ultimamente accendo il PC solo per giocare a Spider: eppure so che l’algoritmo del programma è pianificato per rendere il gioco sempre più difficile man mano che il record scende. Potrei cambiare alcuni dati su certi files, per aggirare questo “blocco”...troppa fatica: va bene così, tanto per passare il tempo.

Carlo Bertani

Andarsene

Talvolta provo a scorrere il Web per cercare qualche articolo un po’ “frizzante”, ma c’è un mortorio che fa paura: nell’era della guerra fra grillini vs resto del mondo (attaché al potere, residuati bellici del comunismo del tempo che fu, integralisti di tutte le risme, ecc) ogni dialogo si stempera e rifluisce nel nulla delle sabbie, ogni uadi viene inghiottito dal deserto.

Peggio ancora, ascoltare il promissorio di Renzi: fra un po’ ci racconterà che avremo tutti 800 euro il mese in più, che riconquisteremo la Libia e Nizza tornerà italiana. E’ proprio uno spasso. C’è chi scuote la testa ed afferma che “tanto ci sarà la Terza Guerra Mondiale”, ne è sicuro, ogni evento che si verifica nella geopolitica planetaria lo indicherebbe: c’è da chiedersi se quella “certezza” non sia la disperata ancora di salvezza lanciata a mare da chi è sconfortato, una sorta di “crepi Sansone con tutti i Filistei” (e magari anch’io che fingo di crederci, che per afflizione ha raggiunto limiti insopportabili).

Eppure, nel Pianeta, non c’è aria di guerra – almeno per i prossimi anni – dopo, certo, nessuno può azzardare previsioni: dire che fra un decennio la Cina e gli USA si scontreranno, è come affermare che fra un decennio il Catania vincerà il campionato di calcio. Gli USA “non stanno troppo bene” e cercano disperatamente di far fuori l’ennesimo “pacco” aeronautico di produzione nazionale: fra un po’, ci sarà solo l’Italia a credere ancora negli F-35. Che sono la continuazione di un altro disastro, l’F-22, l’aereo “stealth” che andava in tilt per le chiamate dei cellulari.

Gli USA non hanno preso sonore batoste negli ultimi anni, ma un logoramento continuo e pernicioso: ancora ricordiamo quando, in Iraq, smontavano le lamiere dei mezzi saltati sulle mine per saldarli sui tank decenti e rabberciarli.

La Russia ha vinto la sua partita con la Georgia, ma ad un prezzo troppo alto in termini di perdite (soprattutto velivoli) e non ha nessuna voglia d’imbarcarsi in una nuova avventura: dopo la Crimea, a lei basta il solo Donbass...poi, l’Ucraina vada a farsi fottere. Israele picchia come un dannato su

voi la lasciate andare alla malora... L’Italia, quest’anno, è caduta al 5° posto mondiale per presenze turistiche, dietro a Francia, USA, Cina e Spagna (1). Dopo l’industria e l’agricoltura, anche la principale risorsa nazionale scende a picco: troppe tasse, poca promozione internazionale, nessuno schema d’intervento sul territorio...ed anche il primo Paese al mondo per archeologia, patrimonio artistico, cultura e cucina va al quinto posto, perché mancano le teste pensanti di una vera classe dirigente. Così, il principale bersaglio per

Gaza, ma quando ha tentato d’attraversare il Litani (verso il Libano) Hezbollah gli ha distrutto mezza divisione “Golani”, il fiore all’occhiello di Tzahal.

La Cina ha bisogno di decenni prima d’essere in grado di reggere una guerra, ma non ne ha motivo: perché dovrebbe distruggere i mercati che assorbono la sua produzione? Idem per l’India o per il Brasile.

Inoltre, il saggio di profitto – investendo in Oriente per rivendere in Occidente – è ancora abbastanza alto da far saltare sulla sedia chiunque parli di guerra: di quanto aumenterà il prezzo del gas? a quanto rinunceremo nelle esportazioni? Ma lasciamo perdere...l’Ucraina è un affare tedesco, che se la sbrighino loro...

Insomma, sarebbe ora che chi alimenta gli “spiriti di Odino” la smetta, perché abbiamo alle spalle un decennio di “certissima, anzi, imminente” guerra all’Iran: qualcuno l’ha vista?

Si sa: il think-tank statunitensi qualcosa devono scrivere, altrimenti i loro padroni tagliano i finanziamenti e li stornano verso altri, ancor più decisi, gente che scrive con indosso la mimetica.

Poi, ci sono i banchieri, gli istituti finanziari, le grandi holding delle monete...per loro, ora, va tutto benissimo: lucrano sui debiti pubblici – sì, è vero, devono pagare i loro lacché politici: probabilmente ne hanno pure schifo – e va bene così. Domani qualcuno non ce le farà a pagare? Inizieranno le “dismissioni” del patrimonio pubblico, ossia le “confische” mascherate: preferisci morire di fame oppure cedere Pompei ad una società del Qatar? Oltretutto,

cambiare qualcosa e sopravvivere diventano i guerrafondai ed i banchieri: giusto. Ehm...qualcuno ha un’idea, una sola idea su come cambiare le regole del mercato, del liberismo, delle mille guerre dimenticate? Si va a bussare a Francoforte, al Bilderberg, a Bruxelles...oh certo, lor signori hanno una paura terribile.

Qualcuno vuole andarci armato di fucili e pistole: ehi, i tempi della Rivoluzione Francese o Russa sono finiti...vi farebbero fuori a chilometri di distanza. Magari con un aereo senza pilota. Va benissimo, è attraente fare ipotesi “di scuola” perché dissertare d’economia e di filosofia non può che far bene: soltanto, smettiamo d’immaginare che qualcuno che conta se ne accorga, o, addirittura che faccia sue queste teorie! Oppure, che servano minimamente a risolvere il vero problema: far fuori questa massa di tarlucchi che si fanno chiamare “politici”. Che rimane sempre la prima tappa.

Un breve esempio?

Negli ultimi giorni d’Agosto la Camera (all’unanimità) aveva approvato un provvedimento per “ringiovanire” la classe docente (la più vecchia del mondo): non erano grandi numeri, 4.000 persone, i cosiddetti Quota 96. Ebbene, nel passaggio al Senato il provvedimento è stato bocciato (o ritirato) dopo l’intervento di “uomini della Ragioneria dello Stato”. Un organo tecnico che impone uno stop a quello politico! L’ex sen. Imposimato (ed ex Presidente della Corte Costituzionale) ha dichiarato che si è trattato di un gravissimo vulnus

costituzionale, da far intervenire subito la Consulta. Sì: aspetta e spera. Riflettiamo su cosa sta ad indicare un simile evento: c'è un'architettura istituzionale fatta in un certo modo, ossia il Governo conduce le danze, il Parlamento detta le leggi, il Presidente controlla. Facciamo finta che sia ancora così.

A questo punto, "qualcuno" di un organo squisitamente tecnico come la Ragioneria va in Senato, dice quattro paroline a chi di dovere e – ciò che la Camera ha approvato all'unanimità (notare l'assurdità della vicenda) – viene repentinamente e velocemente stralciato o bocciato.

Torniamo alla nostra "supposta" (interpretate il termine come vi pare) architettura istituzionale:

non serve votare qualcuno che poi nominerà il ministro dell'economia, tanto c'è qualcun altro che – magari – prende ordini direttamente da Francoforte o da Bruxelles (oppure da Londra o da Washington, non importa) e può – col peso della spada di Brenno – far decidere ciò che vuole.

Non voglio impegnare col mio canto orecchie già troppo provate, o che già sanno queste cose, bensì chiarire alcuni meandri di questo sistema paramafioso: ad esempio, la figura di Franco Bassanini è sottovalutata. Dopo essere volato in soccorso a Sarkozy (il nostro uomo è un ex PCI, PdS, PD...) per "rimettere in sesto" il mercato del lavoro francese (cosa parzialmente non riuscita) torna in Italia e, subito, va a sedersi alla poltrona di Poste spa, dove può controllare il più copioso serbatoio di risparmio italiano.

Nel frattempo la moglie, Linda Lanzillotta, era stata "comandata" a rimanere in Italia, nelle file prima della Margherita, poi del Partito Democratico, quindi di Alleanza per l'Italia (Rutelli) e infine (per ora) è migrata con Monti in Scelta Civica per tenere d'occhio in conto terzi cosa fanno i bimbi-minkia, i mezza età-minkia, gli anziani-minkia del Parlamento italiano.

Se la regola è "piatto ricco mi ci ficco" anche all'INPS (soprattutto dopo la riforma Fornero) ci sono i miliardi, e tanti! Basta urlare ogni tanto

all'emergenza per poi spennare bene gli italioti, regola praticata negli ultimi vent'anni alla grande: Berlusconi docet. Ecco che spunta Mastrapasqua, che occupa non so quante presidenze di enti pubblici e privati – decine, mi pare – in barba ad ogni regola istituzionale, prima di tutte la decenza. Ma viene scoperto a trafficare con i fondi dell'INPS e quelli dell'Ospedale Israelitico di Roma: nell'inchiesta che segue, "scoprono" anche che s'era comprato gli esami per la laurea in Economia. Le dimissioni sono d'obbligo.

Oggi, l'INPS è nelle mani di Vittorio Conti – un economista vicino alla Banca d'Italia – che ha un incarico a termine fino al 30 Settembre.



Questo per dire cosa?

Che, ovunque ci siano dei soldi "veri" gli uomini piazzati sono di sicura fedeltà: lo Stato – come espressione della tripartizione dei poteri – non esiste più da tempo.

Nessuno è in grado di far cambiare idea a questo cetto politico: nemmeno il M5S, percepito dagli italiani oramai come gente che dice cose giuste, ma che non sa come realizzarle. Gli "altri" italiani, continuano a far mazzette – dal centro alla periferia, da Nord a Sud – ed a partecipare al grande gioco a premi "Mafia- Camorra-N'drangheta-Sacra Corona Unita in torneo": chi riuscirà a seppellire più rifiuti tossici? In palio, ricchi premi e cotillon.

Il M5S – da qui in avanti – rappresenterà quelle persone che furono radicali, oppure che lottarono all'interno della sinistra, ma anche della destra e che oggi non sanno più a che santo votarsi, ma solo una parte.

Il problema è che l'altra parte degli italiani o li percepisce come moralizzatori, oppure non ha fiducia in loro perché reputa le loro ricette prive dello spessore politico necessario:

dopo un "non programma" sarebbe ora di passare ad un programma vero, con quale confrontarsi – in primis – con la popolazione.

Risultato: 20% a vita, senza speranze d'arrivare a nulla. Perché il M5S non ha cercato di fare proposte innovative che avvicinassero una larga fetta d'italiani (i non mafiosi)? Ad esempio, ha quasi abbandonato il problema che più viene dibattuto oggi in Europa, ossia Energia e Trasporti. Cercate un piano di tipo tedesco, ossia 80% di rinnovabili per il 2050? Accomodatevi: è qui (2), fatene pure quel che volete, basta – per sola correttezza – citare la fonte.

Ma c'è qualcuno che lotta in silenzio contro questa classe politica: lo fa

senza proferir parola, senza impennate, senza scendere in piazza.

Sono anch'essi disperati: sono i cosiddetti "cervelli in fuga" (3) che non sono soltanto "cervelli" ma anche braccia: ad Ottobre, il mio pescivendolo se ne andrà in Gran Bretagna, perché là cercano gente brava per sfilettare il pesce...non saranno più orate e branzini, ma aringhe e merluzzi...e allora? Sempre pesce è: magari c'è più lavoro nel settore del sushi...e lo stipendio? Non può parlare

troppo perché il padrone lo osserva...ma fa un gesto con la mano che è più che eloquente.

Se ne vanno tutti, ingegneri e falegnami, medici e gommisti...chiunque sappia far bene una cosa non ha motivo per rimanere in un Paese dove le occasioni sono pochissime ed incerte mentre le tasse sono altissime e garantite: non mi piace citarmi, però già nell'Aprile del 2009 mettevo in guardia contro questa rovina in "Questo è un Paese per vecchi" (4).

Scappano ad un ritmo sempre più serrato (5): gli italiani all'estero, a fine 2012, erano 4.341.156, con un trend in aumento di 132.139 unità. Il 44% è rappresentato da neolaureati che non hanno trovato occupazione in Patria. Anche queste cifre, però, rischiano d'essere aleatorie e traballanti: perché? Poiché provengono dalla banca dati del Ministero degli Esteri, il quale è un database al quale ci si deve iscrivere: cosa vuol dire? Che l'iscrizione è volontaria: i nostri lavoratori all'estero potrebbero essere molti di più e

nessuno lo sa. Qualcuno sa – censimenti a parte – quanti sono gli extracomunitari presenti nel Paese? E i sans-papier?

E s'aggiungono anche le persone di mezza età (6): scusate, ma questi meritano veramente una medaglia d'onore, perché non è facile lasciare l'Italia a 50 anni, dimenticare il caminetto che costruisti vent'anni prima, sperando che quello fosse il punto d'incontro di una famiglia felice. Invece, fai le valige e vai in Canada od in Australia e ricomincia da capo: se quelli che si sparano un colpo meritano tutta la nostra pietà ed umana comprensione, quelli che reagiscono e ci provano di nuovo meriterebbero sì la "medaglia del coraggio".

Infine, ci sono anche i pensionati (7) i quali, invece di mangiare – qui, in Italia – pane e latte con le loro pensioni, scappano, vanno in posti come L'Argentina o le Canarie dove, almeno – grazie alla moneta od al diverso potere d'acquisto – possono permettersi anche, ogni tanto, due fette di pesce spada. La Patria? Ah, terra grifagna...

Cerchiamo di tirare le somme di questa analisi.

Una "leva" è composta – oggi – da 460.000 nuovi nati italiani e da 70.000 infanti stranieri. Vent'anni fa, gli italiani erano 550.000 e gli stranieri 20.000 (tutte le cifre sono state arrotondate). Che il "seme italico" stia percorrendo un lungo ed inevitabile declino, già lo sapevamo: che succede se, di quel mezzo milione circa, se ne vanno ogni anno in...facciamo 50.000?

Ve lo dico io che sono stato insegnante: se ne vanno i migliori, quei 3-4 per classe che fanno la differenza. Col tempo, emigreranno anche 2-3 che andranno a fare i falegnami od i

saldatori, così – in Italia – rimarranno i peggiori. I figli degli extracomunitari seguono un percorso simile, ma pochi riescono ad emergere, almeno per ora.

Una parte dei bimbi-minkia rimanenti si sistemerà – grazie ai buoni uffici di papà e mamma – in politica, andranno ad ingrossare le fila di quel milione d'italiani che campa credendo d'essere classe dirigente. Diventeranno, così, mezza-età-minkia ed anziani-minkia: ma benestanti ed in buona salute.

Gli altri, si leveranno il sangue per pagare fior di tasse (e mantenerli) e seguiranno una vita ritmata dai piani industriali di Marchionne e dalle promesse del Renzi di turno. Moriranno poveri, senza mai arrivare ad uno straccio di pensione, perché i bimbi-minkia, quando cresceranno, alzeranno l'asticella ogni anno. Già lo fanno oggi, figuriamoci domani: un vero e proprio scenario da Orwell. A ripensarci, meglio Huxley con le sue allucinate felicità. Andandosene, si raggiungono due specifici obiettivi: si campa meglio, al diavolo tutta la retorica sul "belpaese" e sulla patria (min). Magari non ci sarà il mare o il bosco di casa, ma tornate a chiedere a quelli che hanno mare e bosco come campano.

Il secondo obiettivo è meno appariscente, ma più "strategico": mi dite voi, come farà a sopravvivere (od a decollare economicamente) un Paese che non ha un futuro industriale, un futuro agricolo e nemmeno turistico? E quando non ci saranno più teste pensanti (che già oggi contano poco o niente)?

Sarà una nazione che crollerà lentamente, ma più in fretta del previsto: più in là non mi spingo – la mia età non me lo consente – e ci sono giovani scrittori che hanno bisogno di scrutare il futuro: lo facciano, si

divertano e soffrano un poco anch'essi. Da parte mia, ho già scelto: Madeira. Dovrò prima mettere a posto alcune cose, mettere in mare la Gretel e poi veleggiare. Le mie ceneri riposeranno in Atlantico? Non importa: il mare, a pensarci un attimo, è uno solo che tutto circonda ed accarezza. Sono gli uomini a dargli tanti nome diversi, per distinguersi gli uni dagli altri e dimenticarsi così che non esistono le razze, ma solo la specie.

Carlo Bertani

(1) Fonte:

<http://www.nomisma.it/index.php/it/newletter/focus-on/item/318-7-febbraio-2010-il-sorpasso-il-turismo-straniero-in-italia-supera-quello-domestico/318-7-febbraio-2010-il-sorpasso-il-turismo-straniero-in-italia-supera-quello-domestico>

2) Vedi :

<http://www.lolandesevolante.net/blog/2011/05/perche-siamo-contrari-al-nucleare/>

3) Fonte :

<http://www.ilfattoquotidiano.it/2012/05/16/giovani-crisi-siamo-messi-cosimale/231632/>

4) Fonte :

<http://carlobertani.blogspot.it/2009/04/questo-e-un-paese-per-vecchi.html>

5) Fonte :

<http://www.ilfattoquotidiano.it/2013/04/06/emigrati-cervelliinfuga-estero-lavoro/553900/>

6) Fonte :

<http://www.ilfattoquotidiano.it/2014/06/16/crisi-laddio-allitalia-degli-over-50-lisenza-futuro-anche-le-grandi-aziende-non-pagavano-piu/1023530/>

7) Fonte :

<http://www.ilfattoquotidiano.it/2014/05/11/pensionati-in-fuga-dallitalia-vita-daricchi-con-la-stessa-pensione-e-irisparmi/955591/>

Il blog del Centro Culturale Italicum

Il sito del Centro Culturale Italicum è stato completamente rinnovato, ed è ora un blog. Dal blog è possibile scaricare gratuitamente i numeri del periodico in formato PDF, rilasciati con licenza Creative Commons, o richiedere delle copie cartacee.

E' inoltre possibile lasciare commenti e condividere i contenuti su facebook, twitter, linkdn, google, ecc.

Cliccando su "Segui" e inserendo il vostro indirizzo e-mail, riceverete gli aggiornamenti direttamente nella vostra casella di posta elettronica.

N.B. agli indirizzi e-mail così inseriti non verrà inviata pubblicità dal Centro Italicum e non saranno ceduti a terzi.

Iscrivetevi al nostro blog, lasciate i vostri commenti, seguite le novità, condividetene i contenuti !

www.centroitalicum.it

<http://centroitalicum.wordpress.com>



ITALICUM

Periodico di cultura, attualità e informazione del
Centro Culturale ITALICUM

Anno XXIX

Autorizzazione del Tribunale di Roma n. 28 del 15-1-1985

Direttore Responsabile: **Luigi Tedeschi**

Comitato di redazione: Maria Carotenuto, Enzo Cipriano, Mario Porrini, Costanzo Preve

Impaginazione ed elaborazioni grafiche: Maria Carotenuto

Copyright (c) 2013 **Centro Culturale Italicum**

Il periodico è rilasciato con licenza Creative Commons – Attribuzione – Non commerciale – Non opere derivate 3.0 Italia. Per consultare la licenza vai all'indirizzo: <http://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/3.0/it/>

Versione cartacea del Periodico

E' possibile ricevere la versione cartacea del periodico, al costo di **5 euro** per singola copia (come rimborso delle spese di stampa e spedizione), inviando una richiesta all'indirizzo posta@centroitalicum.it. Per più copie dello stesso numero, o copie di più numeri, è previsto un costo ridotto. Verrà inviata una mail di conferma con l'importo effettivo e gli estremi per il pagamento.

Contatti: www.centroitalicum.it - posta@centroitalicum.it



Impaginato con Scribus www.scribus.net, <http://scribusstuff.org>